

Cantoni e Spigoli di Orazio Martinetti

Saceba: se dal cemento nascono i fior...



Il progresso... a lungo l'abbiamo venerato come una divinità, anche quando provocava disgrazie e guasti irreparabili. Era il prezzo che bisognava pagare per far sì che l'economia riprendesse a correre con l'impeto di una vaporiera lanciata nella pianura. Dopo la seconda guerra mondiale, nell'Europa devastata, buona parte degli altiforni e laminatoi fu riconvertita in industria civile. Occorreva ricostruire interi quartieri, stabilimenti, la rete delle vie di comunicazione, le stazioni e i porti distrutti dalle bombe. Dagli Stati Uniti giungevano gli aiuti del Piano Marshall, ma anche nuovi stili di vita fondati sull'acquisto di beni di consumo prima inconcepibili o irraggiungibili, come l'utilitaria, gli elettrodomestici, la televisione. Nel nostro piccolo cantone, il «miracolo economico» (espressione che divenne popolare già nel 1962, sull'onda del libro-inchiesta di Giorgio Bocca) si tradusse in un balzo del reddito cantonale senza precedenti, trainato princi-

palmente dalle grandi opere del genio civile (dighe, elettrodotti, strade) e dall'edilizia pubblica e privata («*quand le bâtiment va, tout va*», sentenziano i francesi). Sulle potenzialità del terziario lo scetticismo era ancora tenace e diffuso; fiducia incondizionata regnava invece sul futuro del settore industriale, per il quale si auspicava un'espansione anche nell'alto Ticino e nelle valli discoste, nel solco della Cima Norma (Dangio) e della Monteforno (bassa Leventina). Solo il trapianto di fabbriche e manifatture nelle zone rurali alpine avrebbe permesso di arginare lo spopolamento, fenomeno che allora era al centro dei patemi delle autorità pubbliche. Giunsero così capitali, imprenditori, tecnici e ingegneri. Ma arrivarono perlopiù da fuori, chi dall'Italia, come nell'impresa della Monteforno, chi dagli studi politecnici e dall'esperienza di grandi aziende d'Oltralpe. C'era, in tutto questo, anche un po' di

mentalità coloniale, il Ticino inteso come terra di conquista, molto liberale e scarsamente attento al suo retaggio rurale e paesaggistico; ma c'era anche l'esigenza di colmare il ritardo accumulato nel tempo nei confronti delle economie più ricche e avanzate del Mittelland. Non era quindi il caso di intralciare i progetti che sulla carta promettevano di creare posti di lavoro e di risanare le casse pubbliche dei comuni. La Monteforno forniva tondini e altro materiale ferroso; mancava, per soddisfare la crescente domanda, il cemento. Ecco dunque sorgere, nel 1960, la Saceba, società anonima con sede a Morbio inferiore. I promotori – il commercialista Paride Melera e l'ingegner Hans Rudolf Suter – avevano individuato nelle gole delle Breggia, appena sotto Castel San Pietro, un ricco giacimento di «biancone», adatto ad alimentare un cementificio di una certa mole. Era un'area predestinata, giacché già nei secoli prece-

denti aveva ospitato mulini, frantoi, fornaci per la calce, edifici e macchinari discretamente inseriti in un comprensorio in cui le piccole attività artigianali convivevano con la pastorizia e l'agricoltura. La Saceba s'impadronì delle gole con una violenza inaudita, sventrando e perforando la montagna. I disagi non si fecero attendere per la popolazione locale, sempre più inquieta per la polvere bianca che si posava sul terreno e per l'assordante viavai di autocarri. A poco a poco gli abitanti insorsero, bloccando i progetti di espansione e l'attività estrattiva condotta attraverso l'impiego di mine. A partire dal 1981 l'azienda ridusse progressivamente le attività, per chiudere definitivamente i cancelli nel 2003. Ora al posto del cementificio sorge un parco naturale; alcuni manufatti del «mostro benefico», come fu definito, sono stati conservati, a mo' di «mento» e monito; ai margini una variegata flora ha riconquistato gli

sterrati e le sodaglie. Tutto questo è ben raccontato in un libro appena uscito, edito da Casagrande, frutto dell'iniziativa di storici, architetti, biologi e ingegneri: *Il cementificio nel parco*, a cura di Giovanni Buzzi e Paola Pronini Medici. In quegli anni un'altra azienda chiese di mettere radici nel già ipersollecitato Mendrisiotto: la Boxer-Asbestos, fabbrica produttrice di una sostanza fibrosa, l'amianto, ben più nefasta, per la salute pubblica, del cemento. Lo si sapeva, ma le autorità nicchiavano. L'opposizione, energica e ben documentata, venne dal basso, dalla cittadinanza guidata dal capotreno in pensione Bruno Raggenbass, il quale, appoggiandosi a studi Cee e alla perizia scientifica stesa dal dottor Raffaele Peduzzi, allora direttore dell'Istituto batteriosierologico cantonale, riuscì ad impedire l'operazione. Anche la popolazione s'era accorta che qualcosa non quadrava nella pur luminosa e rassicurante retorica del progresso.